

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 18 (1948-1949)
Heft: 4

Artikel: Profughi italiani nel Grigioni
Autor: Zandralli, A.M.
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-17239>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 18.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Profughi italiani nel Grigioni

di A. M. ZENDRALLI

VI.

Il caso Simeoni

Fra i profughi citati dal Togni, uno, e dei minori, gli diede filo da torcere: il maestro Andrea Simeoni. Il caso di costui per poco non degenerò in conflitto. 1) Il Simeoni entrò l'11 XI 1834 nel Moesano, si annidò in Grono, fu eletto « maestro e direttore » della Scuola comunale che il comune istituì « premuroso di assecondare il Lode e Consiglio dato in generale alle Comunità dalle autorità cantonali perché si avessero eretto delle Scuole comunali, e conoscendo egli gli innumerevoli vantaggi che dall'istruzione ne derivano ». Il comune « si credeva fortunato nella scelta di lui fatta », quando capita dal Simeoni il gendarme che per ordine del commissario chiede i « requisiti » o, qualora non li possedesse, gli intima che si rechi dal commissario. Il Simeoni scende a S. Vittore, presenta il passaporto e altre carte, ma il Togni non li « vuole nemmeno vedere, dicendo che il Cantone Grigione non riconosceva i Passaporti del Ticino », e gli impone di procurarsi entro quindici giorni un permesso di asilo. Così il comune esponeva le cose al Governo in una sua istanza del 12 VI 1835, a firma del « console reggente » Filippo di Tenente Tognola e dei tre « Deputati De Sacco, G. A. de Tognola e Filippo Tognola di Giovanni. Nell'istanza essi volevano il Togni « inimico dell'istruzione pubblica e del progresso », e esprimevano l'attesa che il Governo facesse cessare le « persecuzioni ». Quasi contemporaneamente, il 16 VI il Simeoni domandava un permesso di domicilio, siccome « eletto già dai sei mesi dalla Magnifica comunità di Grono » per l'insegnamento di grammatica italiana, aritmetica e storia. Alla lettera (al Governo) andavano compiegati un attestato di buona condotta e una difesa, stesa dalla « Commissione di pubblica educazione di Grono » (primo firmatario era Filippo de Sacco) contro una « lettera anonima inserita nel Pungolo N. 18 » in odio della commissione e del maestro, incolpati di « introdurre immoralità e disordini in questa popolazione ».

Il governo rispondeva il 12 X di non poter accordare il domicilio « ma quando il comune di Grono voglia trattenerlo ulteriormente (il Simeoni), riteneva garante il Comune per le sue azioni ». Il comune fece da garante e il Simeoni rimase.

Al primi del marzo 1836 il Togni intimava al Simeoni di partire entro 25 giorni « datati dai 29 febbrajo ». Il Simeoni (5 III) domandò al Governo che « vo-

1) Di questo caso l'Archivio cantonale tiene un voluminoso incarto.

glia degnarsi di far valere il suo ordine » dell'ottobre 1834, lo invitò a mandare una persona di fiducia agli esami semestrali del 29 marzo, e si lamentò di essere fatto oggetto « di villania e di minacce per le quali la Mesolcina ha perduto, or sono venti giorni, uno dei suoi migliori istruttori non forti abbastanza ». Il 6 III si radunava la « pubblica Vicinanza » di Grono, la quale, preso nota che il commissario aveva « fatto intimare nuovamente al n'ro S.r Maestro Simeoni al mezzo del Landjäger Rigassi sotto li 29 p. pto. febr.o a voglierli presentare un legale passaporto, indifetto dovesse il Maestro entro quindici giorni prossimi partire », su istanza della « Commissione di pubblica istruzione popolare, dopo aver inteso la lettera della decisione del n'ro Governo in data 12 8bre 1835 emessa sopra la n'ra istanza del 12 giug.o », risolveva di scrivere immantinentemente e **con bon inciostro** al lod.mo n'ro P.o Consiglio, facendogli conoscere l'agire del S.r Commissario in S.to Vittore », insistendo « pell'ulteriore conservazione del S.r Simeoni », come alla decisione 12 X 1835 « dalla quale Grono non può dipartirsi ». In più investiva di pieni poteri la Commissione scolastica. 1) Lo stesso dì (6 III) il « console d'ordine », Clemente Tognola invitava il Governo a dare la buona lavata di capo al Togni, « di spirito esaltato », in « stato di piena demenza », di « fantasia vacillante », uomo che farebbe meglio a tener d'occhio « le persone pericolose che girano nel n'ro paese, anziché persecutare gli onesti Individui, che non hanno altro difetto che quello dell'opinione, cioè di aver pensato per la loro patria, come il liberatore Tell ha pensato per la n'ra ».

Nel luglio il commissario Togni andò in « viaggio diplomatico » a Coira. Nell'agosto le autorità cantonali tornarono alla carica. Il 21 VIII la Vicinanza « comandata un giorno per l'altro » si dovette radunare (« formalmente, dietro la Chiesa Parrocchiale ») in seguito ad un decreto del fiscale cantonale barone de Mont, che fissava lo sfratto del Simeoni al più tardi entro la metà del settembre. La Vicinanza diede incarico alla Commissione scolastica di « scrivere al n'ro Piccolo Consiglio ed **anche con penna acuta** » che facesse conoscere i metodi dell'espulsione « afine vedere se saranno giusti o solo persecuzioni degli inimici dell'istruzione, caso contrario s'intendiamo di ritenerlo (il Simeoni) più al lungo », e eventualmente di ricorrere alla Commissione di Stato. 2)

La cosa pare si sopisse fino all'ottobre, quando (il 15 X), il Governo tornò a decretare l'espulsione del Simeoni. Seguirono istanze della « commissione di pubblica istruzione di Grono » (31 X) e del Simeoni stesso (3 XI), nella quale dice che era entrato nella Mesolcina appunto l'11 novembre 1834 per guadagnarsi il pane quale maestro e dopo aver rinunciato a « contratti lucrosi » offertigli a « Raperswilla » e a Morat, fidando in ciò che « qualunque emigrato possi godere del diritto d'asilo, salvo che se ne rendesse indegno e avesse preso parte alla spedizione di Savoja ». Dallo scritto si apprende che il S. riceveva per la scuola « un annuo compenso (approssimativo di fr. 1500) ». Vi era annessa una petizione in suo favore, di 18 padri i cui 30 figli « usano della scuola di Grono ».

Al principio del 1837 la faccenda riprese e entrò nella fase conclusiva. Già nel febbraio, a un nuovo passo della Commissione scolastica il Governo rispon-

1) Dal « Quinternetto contenente tutti gli ordini della Mag.ca Comt.à di Grono. Fatti di tempo in tempo, incominciato l'anno 1802 » Estratto rimessoci dalla maestra Cornelia Paggi, in Grono.

2) Dal « Quinternetto » citato.

deva con uno scritto che rinfocolò la ribellione gronese. La Vicinanza, radunatasi il 14 III « ordinò unanimamente di ritenere in pieno vigore le ordinazioni precedenti » e nel resto 1. di chiedere al Governo le ragioni dello sfratto; 2. qualora non si avesse la risposta soddisfacente, di ricorrere alla Commissione di Stato o al Gran Consiglio o a altra autorità; 3. « Nel caso il Governo persistesse nel negarci il ricorso ad una autorità superiore, vedendosi così Grono leso nei suoi diritti Sacrosanti e privati dei sussidi della giustizia, **dichiarerà che non sarà mai per congedare il suo Maestro, e che non permetterà ch'egli venga condotto via da chichessia** »; 4. « Contro le sole offese che potrebbe unicamente risultare da una violenza ovvero da una opposizione colla forza protestarono li S. S.ri Gaspero Tognola di Michele, fis. e Gius. Tognola, Francesco Tognola di Martino e Filippo Tognola di Michele, formanti la Minorità delle diccinove votanti che si trovarono in radunanza ». 1)

Era una sfida. Il Governo l'accettò.

Il 5 IV decretò per un'ultima volta l'espulsione del Simeoni. Quattro settimane dopo, il 1. maggio, il gendarme Monigatti di Mesocco, accompagnato da altri due gendarmi, si presentò alla casa del capitano Filippo de Sacco, dove il Simeoni abitava. Lo ricevette il de Sacco, il quale però non volle prestare mano all'esecuzione dell'ordine. Sopraggiunsero sei altre persone del luogo, fra cui il console Fedele Tognola e il Simeoni stesso. Il gendarme di Roveredo, Rigassi, chiarì la situazione: o il Simeoni ha le carte in regola o lo si mette al confine. Rispose il console: il Simeoni non si espellerà, né colle buone né colle cattive. Il Rigassi ribattè: allora non resta che ricorrere alla forza. E il console: alla forza si risponderà colla forza: « in misure delle forze del Cantone, provvederemo anche noi ». I gendarmi sapendo di trovarsi davanti ad un'autorità, si fecero titubanti, poi rinunciarono ad usare la forza. Il Rigassi chiese però al console una dichiarazione scritta. A questo punto il Simeoni s'intromise osservando: ma il Governo non si fida dei suoi gendarmi se vuole uno scritto firmato?, a che il gendarme ribattè: poiché il comune ha parlato per voi, per intanto non abbiamo a fare nulla con voi, ma a voi sta bene tacere. Quando uscirono, i gendarmi videro che fuori si era raccolto un gruppo di persone. (Deposizione del gendarme I. B. Monigatti, fatta il 3 V nel Sennhof — penitenziario cantonale — a Coira al giudice istruttore Mont e all'attuario G. Mirer).

Lo stesso dì, 1. V, il Simeoni osava chiedere al Governo che gli fosse rilasciato il « chiesto permesso » di dimora. Il 4 V il sacerdote Fedele Tognola, canonico di S. Vittore e parroco di Mesocco, con altri due Tognola richiamava il Governo a ciò che gli « ordini emanati una volta alla fine venghino eseguiti »: il Simeoni, « esulo intrigante e mendace, sparlatore contro li buoni cittadini e perciò pervertitore della buona pace, e dell'istessa nostra Cattolica religione » va sfrattato « per l'utile della nostra gronese, parte ricca, e parte maliziosa Comune ».

Due mesi dopo il Simeoni lasciava la Mesolcina e il 20 VII in un suo scritto al Governo faceva un racconto minuzioso e vivo di quanto gli avvenne nel suo viaggio verso Coira, o come fu arrestato e spogliato di quanto aveva indosso, concludendo: « Abbiamo pietà d'uno sventurato ». Del 21 VII è la relazione, un po' differente, del commissario di Spluga (Marugg) sul come si svolse l'arresto. La

1) Dal « Quinternetto » citato.

relazione accoglie, in fondo, la dichiarazione del Simeoni, che gli erano state restituite le sue carte e che aveva ricevuto l'intimazione « di proseguire il mio viaggio, e non tornare nel Cantone senza un permesso ». Ma già il 12 VIII domandava il permesso di tornare nel Cantone. Ripeteva poi la domanda più volte, il 23 e il 31 VIII, il 18 IX, questa volta da Bellinzona, e più tardi ancora. 1)

Nel 1842 fu Castaneda a contrastare con Coira anche a proposito di un suo maestro, il milanese EDOARDO SOMASCHI, per il quale il 10 VI il « console in reggenza », Giuseppe Rigassi, domandava il permesso di soggiorno. Interpellato dal Governo il commissario di polizia Cabrin, in S. Vittore, rispondeva che il Somaschi non poteva essere né refrattario né disertore perché « gobbo e malcresciuto ».

Stefano Silva

Strano è che nei rapporti della polizia di Mesolcina si accenni solo tardi a un altro rifugiato, piemontese, « frustatissimo dal desiderio di libertà », invadentissimo e aggressivissimo: a STEFANO SILVA, che giovane mise radici nella Calanca. Forse perché « lontana », la Calanca? O perché il Silva avversario degli avversari del commissario? O perché sorretto dalla popolazione e ad uno stesso tempo sacerdote e massone?

Stefano Silva, professore del Seminario di Bobbio, entrò nel Moesano nel 1823, munito di un certificato massonico rilasciatogli dal « Sovrano Potentissimo Cavalier Rosa Croce » Giuseppe A. Bianchi, in Olivone (Ticino). 2) Parrà strano che un Sacerdote fosse iscritto alla massoneria, ma scrive il Rinaudo in « Il Risorgimento italiano »: « Molti sacerdoti di temperamento più vivo e di maggior coltura non dubitavano tra il 1815 e 1845 di iscriversi ad associazioni segrete e di benedire gli insorti ».

Il Silva, allora venticinquenne, era di temperamento non solo vivo, ma vulcanico, di cultura robusta, atto a fronteggiare ogni circostanza. Annidatosi, sacerdote, nella Calanca, forte dell'appoggio massone, emerse per la prima volta dopo il 1830 quando si affacciò la lotta fra Stato e Chiesa per le « immunità ecclesiastiche ». Egli, armato di molto sapere, di uno spirito passionale e di una lingua mordace, scese in campo contro i fautori del diritto civile o contro il loro campione, il capitano e magistrato Filippo de Sacco, discendente, chissà in che linea, dei già conti della Mesolcina: « Non è mio scopo investigare qui se i signori Conti de Sacco non fossero per avventura gli stessi Baroni de Sax, o almeno loro fratelli carnali, nè se voi siate e da quanto tempo ramo legittimo di quella famiglia, nè che di loro sia stato più infesto à preti, più rapace alle chiese, più prepotente alle popolazioni ». E furono dall'una e dall'altra parte, articoli, libelli, opuscoli passionali, astiosi, ma anche ricchi di dottrina.

La controversia politico-ecclesiastica fra il Silva e il de Sacco, a dire del Caddeo, 3) che ne parla diffusamente, ebbe inizio nel 1833, allorché il de Sacco diede alle stampe l'opuscolo **Preliminari riflessi di un inesperto, ma ben pensante Grigione intorno alle modificazioni di cui potrebbe esser soggetta la patria po-**

1) PKR. P. N. 1408, 1458, 1590 ecc.

2) Sul Silva vedi il nostro componimento **Don Stefano a Silva**, in Quaderni V 4 e VI 1.

3) Caddeo, op. cit., pp. 52 seg.

stra Costituzione, di C. D. S. Il Silva insorse con un suo articolo « Sulla riforma ecclesiastica », nell' **Indipendente svizzero** N. 18, 12 III 1834. Egli asseriva che dell'operetta del de Sacco si fosse occupata, nell'Interno, unicamente la **Bündner Zeitung**, riportando altri cinque capitoli, aggiunti ai « Preliminari » a firma del capitano de Sacco.

Il de Sacco replicò con la **Riforma ecclesiastica, Schiarimenti**, pubblicata anche in un numero dell'Osservatore del Ceresio. Il Silva oppose **Pensieri sulla riforma ecclesiastica**, Lugano 1834, e **Sulla Riforma ecclesiastica nel cantone Grigione progettata dal Sig. Capitano Filippo de Sacco di Grono. Pensieri del Parroco Stefano A. Silva di Cauco in risposta agli « Schiarimenti » del Sig. F. d. S., Lugano giugno 1834, a spesa dell'autore**. Tip. Veladini. Il de Sacco tornò alla carica col volume **Sulle immunità ecclesiastiche**, uscite nel 1835 senza indicazioni tipografiche e ristampate nel 1838 dalla Tipografia Ruggia. « E qui, a quanto pare, la polemica nei giornali finì, se pure continuò sui giornali ».

Nella controversia il de Sacco non era però che il prestanome. Dietro di lui si celava il pubblicista lombardo **AURELIO BIANCHI-GIOVINI**, rifugiato nel Ticino. Lo sapeva il Silva che nei suoi **Pensieri** rimproverava all'avversario di avere « imprestato il suo nome a penna prezzolata straniera », e dichiarava essere « voce comune che gli **Schiarimenti** siano opera, dicesi, della **Prima Testa** del Canton Ticino, e che dello stesso autore debba uscire quanto prima una massima **Storia ecclesiastica in foglio grande** » la **Storia dei Papi**, che il Bianchi-Giovini, assieme a G. B. Passerini, pubblicò a Capolago 1850-1852 (i primi 6 volumi), e « del resto a lui (il de Sacco) non si compete altra risposta di quel nitidissimo detto: **Non est de Sacco, tanta farina tua** ». Lo confermano gli autori di **Bibliografia mesolcinese** (Coira 1896) E. Motta e E. Tagliabue, che agli **Schiarimenti** del de Sacco annotano: « Di questo opuscolo e dei successivi, pubblicati sotto il nome del capitano mesolcinese Filippo de Sacco, il vero autore o il principale collaboratore deve essere stato il celebre polemista Bianchi-Giovini, comasco, che allora trovavasi nel Ticino ». Lo conferma il commissario d'imposta Gaspare Tognola, in Grono, che già anni or sono ci scriveva: « Vi è persona a Grono che ricorda di aver sentito raccontare dai vecchi, che chi scriveva per il capitano de Sacco era un certo Bianchi-Giovini, pubblicista comasco, il quale, quando appunto preparava la risposta ai **Pensieri** di Stefano Silva, uscita a firma del de Sacco, si trovava a Grono e se ne stava rinchiuso nel casino (di Ranzo) del tenente Filippo Nisoli ». Il Caddeo, sempre a conferma della cosa, cita anche la comunicazione del defunto parroco di Roveredo, Don G. Zarro, che il de Sacco (1790-1845 o 1846) « non fu uomo di lettere ma di affari », e « che il Bianchi-Giovini abitò a Grono presso i de Sacco, nel tempo in cui il mentevole giornalista vi redigeva l'**Amnistia**, organo dei moderati vinti ed espulsi nel 1840 ». Egli ricorda poi come nella copia di **Sulle immunità ecclesiastiche** donata al comune di Mendrisio e custodita nell'Archivio di quel luogo « si legge che autore dello scritto è Aurelio Bianchi-Giovini », ma anche che in « queste agili e nervose pagine noi vi riscontriamo lo stile letterario e polemico del pubblicista comasco ». 2)

2) Nella controversia non vi ebbero parte, fosse pure indirettamente anche il Bonardi e il Malvezzi, che Caddeo (op. cit. p. 285) dice di aver contribuito, col Bianchi-Giovini, l'ex frate Giambattista Passerini e l'avv. Massa all'agitazione riformista ecclesiastica capitaneggiati dai due azionisti della Tipografia Elvetica, Don Giorgio Bernasconi e canonico Lauroni?

Qual relazione corressero poi fra il Bianchi-Giovini e il Silva appare poi ad usura da quanto il primo scrisse in due fogli **Pungolo** e **Valigia** contro il Silva. Così nel **Pungolo** del 18 VII 1835: « Il rev. sig. D. Stefano Silva, commissario apostolico (che poi non lo era) degno e fedele alleato dell'**Indipendente** di Magliaso, difensore coraggioso di tutte le impunità ecclesiastiche, carbonaro, gesuita, spia, scacciato da Bobbio sua patria, per falsificazione, come è fama, di cedole del lotto e truffe, da Olivone (il S. vi era stato parroco, per breve tempo) per bricconate innumerevoli, sacrilegi d'ogni genere e soprattutto per la sua scandalosa morale (il S. da Cauco passò, parroco, a Arvigo) 1): fu ieri finalmente arrestato a Lugano per sospetto d'assassinio, e gli fu trovato nelle tasche delle consacrate sue vesti un pugnale, e due pistole nel suo equipaggio ecc. Corre voce... che venisse a Mendrisio da soddisfare da disperato e traditore, com'è, a qualche sanguinaria vendetta ». Quando poi meno di un mese dopo il Silva fu rimesso in libertà, il **Pungolo** se la prendeva col Tribunale: « Il popolo deve reclamare contro tanto scandalo, e se i magistrati superiori non ascoltano la voce del committente popolo, il popolo resta sciolto dall'obbedienza ai magistrati ».

Il Caddeo, riferiva anche due episodi che dovrebbero caratterizzare il de Sacco, capitano della « Landwehr » o riserva, cancelliere del Tribunale di Calanca e presidente della sedicente Società patriottica del Futuro bene, ecc.: Il 26 VI 1836, il de Sacco, accompagnato da una colonna di Carabinieri di Mesocco e Grono, della quale faceva parte anche qualche profugo italiano nella Mesolcina, scese a Lugano per una grande festa della Società dei Carabinieri e vi pronunciò uno dei soliti discorsi « di fratellanza », al che succedevano generali applausi, e il Capitano si gonfiava come un pallone, ed un maligno gridava da alta ed intelligibile voce: Bravo asino! » L'**Indipendente Svizzero** del 2 IV 1834 dava notizia che « era stata diffusa una circolare firmata **L'amico del futuro bene, De Sacco, capitano**, con la quale egli invitava i cittadini grigioni a un convegno da tenersi il 1. aprile a Grono per discutere e deliberare intorno alle famose immunità ». L'adunanza però forse non si ebbe.

Il Silva si trovò poi presto a fiero contrasto anche con i maggiorenti della Valle, che si difendevano come potevano e nel 1845 chiedevano al vescovo l'allontanamento dalla Valle del « fuoruscito Piemontese... sfrattato dal suo paese ove esiste giustizia... carico di debiti... spione del partito ribelle contro il governo », « delinquente » e « scellerato », che gioca fino alle 4 del mattino e dice la messa « in otto minuti ».

Per ultimo mosse guerra anche ai mercanti di legname che spadroneggiavano nella valle, e contro i loro fautori, i « marsinoni ». Egli credè fra cinque comunelli della Valle un sacro patto di « Unione e fratellanza » o « La carta dei 5 sigilli », a difesa e a offesa. Le cose si acuiro no poi sì, che si venne ad un'assemblea di popolo alla quale gli uni e gli altri accorsero armati di pistole e bastoni con stocchi, di cui anche si fece uso, e più d'uno rimase sul terreno « colla testa quasi mortalmente spaccata ». Da allora il turbolente curato amò sottoscrivere anziché con due, con tre S: Silvarum Salvator Silva.

Il Silva, uomo del pensiero comprese quale importanza la scuola ha per la vita, e nel 1836 nella Valle avviò la creazione di una « Commissione per l'istru-

1) Il Caddeo scrive, erroneamente « Arvedo ».

zione pubblica», rivolgendo « i lagni dei nostri popoli (non alla foggia de carbonari) ma umili e rispettosi » al vescovo perché prendesse l'iniziativa di un efficace provvedimento. Ed anche elaborava un « Regolamento provvisorio per le scuole elementari » che nell'autore comprova una mente schiarita e aperta al nuovo.

Alla Valle o, meglio, a tutto il Moesano poi dava, e per almeno tre anni, un primo annuario: **Il Mesolcinese ossia giornaliero statistico manuale delle Valli Mesolcina e Calanca nel Cantone Grigione**. Così il fuoruscito lasciò una larga impronta nei casi della Calanca. Egli morì nella Valle, in Arvigo; l'unica fotografia che si abbia di lui, lo riproduce, maestro, con i suoi 18 scolaretti di Arvigo, nel 1861.

Aurelio Bianchi-Giovini

Nel 1831 un informatore riferiva alla Polizia lombarda: « Il Bianchi (-Giovini)... pretende di essere figlio di una Svizzera, e di un antico Bianchi luganese, che si sarebbe traslocato a Como od a Milano col di lui padre ». Il Governo però lo credeva spia della polizia milanese. « E' ragioniere di professione, e di talenti non comuni ». 1)

L'informatore dava il ragguaglio nel momento in cui il Bianchi era diventato « estensore » del foglio l'**Ancora** (t. VI) — il giornale cominciò le pubblicazioni nel 1830, fra i compilatori v'erano anche il Massa e il Tubi — e quando il periodico aveva iniziato la lotta contro **L'Osservatore del Ceresio**, organo dei riformatori, redatto da tre ticinesi (uno era Stefano Franscini) col concorso di Filippo Ugoni, di G. B. Passerini e di altri profughi.

Il focoso e irruente pubblicista colla violenza di linguaggio, coi suoi attacchi personali e colle sue sanguinose ironie s'attirò vive e profonde inimicizie nel campo moderato, tanto che nel 1839 gli si attentò alla vita. Quando poi in quell'anno i moderati conquistarono il potere, fu espulso dal Cantone. Egli da Lugano fuggì a Arogno, tornò poi in barca a Lugano dove « trovavasi pronta una vettura nella quale salì (col consigliere Gottado Airoldi) che lo accompagnò fino a Roveredo, dirigendosi a Zurigo ».

Non ressero a lungo i moderati. La loro intemperanza generò un'insurrezione che riportò al governo i liberali. I nuovi reggenti richiamarono gli esuli italiani che avevano dovuto abbandonare il cantone, così, fra altri, il conte Grillenzoni, ma non il Bianchi. « Questi si vendicò e accordatosi coi capi moderati, incominciò a pubblicare nel Grigioni italiano il giornale l'**Amnistia** sul quale andò illustrando le non poche illegalità del liberalismo ticinese ». Vuole però il Caddeo che « questo giornale veniva con molta probabilità stampato in territorio lombardo ». 2)

I due Romagnoli, il Massa e il Tubi

Dei due fratelli **Giovanni e Francesco Romagnoli**, di Alessandria, l'informatore luganese del Governo austriaco scriveva nel 1830: « Uno di essi (Giovanni) dimora a Roveredo nei Grigioni, ed è l'anello di corrispondenza fra i Carbonari del Ticino e quelli che si trovano sparsi nel Grigioni. Per dirigere meglio questa

1) Caddeo, op. cit., p. 307.

2) Caddeo, op. cit., p. 314. Il Bianchi-Giovini tornò più tardi a collaborare alla **Tipografia Elvetica** che stampò poi la sua « **Storia dei papi** ».

corrispondenza, seppe quest'ultimo, col mezzo degli intrighi del Ciani ed altri, procurarsi la direzione della corsa postale avendo invano reclamato ed il governo direttoriale ed il Ministro Sardo in Svizzera. Questi due fratelli sono torbidi, attivi, sempre in moto, e quello che sta a Lugano (Francesco) è interessato nella stamperia Ruggia (a Lugano) e negli affari del Sig. (Vincenzo) Borsa di Melano, appaltatore dei dazi di frontiera, ciò che fornisce ancora un mezzo fortissimo per corrispondere in Italia da ogni parte; essi sono dei più pericolosi e intraprendenti, e si sono distinti nella rivolta del 1821 e non sono senza talenti». 1)

A questa funzione dei due Romagnoli gli informatori accennano di frequente nei loro rapporti, così in uno del 2 maggio 1831 si dichiarava che Francesco R. da Lugano, come anche Don Francesco Tubi sono « assai soliti di Roveredo » e « viaggiano sempre per Bellinzona e Mesolcina »; così in altro dell'agosto 1835, nel quale si ricorda che l'impresa postale del San Bernardino era appaltata dai « piemontesi Romagnoli e Battacchi » magari per facilitare le relazioni dei rifugiati nella Svizzera colla Lombardia. Si direbbe che mentre l'uno, Giovanni, tenesse le fila, l'altro, Francesco, facesse da spola. Nè va dimenticato che in capo alla Valle, verso settentrione, v'era San Bernardino, dove accorreva, per le acque, la miglior società lombarda. Un informatore vi notava l'11 VIII 1835 anche i rifugiati Filippo Ugoni, G. B. Passerini, il conte Arese, il marchese Rosales, di cui si dirà ancora, la sua amante contessa Cigalini e così via. 2)

Nel 1830 Francesco Romagnoli, dalla Tipografia Ruggia 3) passò alla Tipografia Elvetica di Capolago, per assumerne l'amministrazione. Segretario era l'avv. C. M. Massa, mentre F. Tubi, di Oleggio, vi s'insediava redattore. Egli era anche factotum dell'ex landammano Giovanni Quadri (21 VI 1775-23 IV 1835), una delle personalità più influenti del Ticino.

Con decreto del 18 XI 1830 il Governo ticinese, cedendo alla richiesta dell'Austria e del Piemonte, bandì i tre, già condannati dal Piemonte a 20 anni di galera nel 1821. Condotti al confine perché prendessero la via della Svizzera e della Francia, si rifugiarono a Roveredo dal fratello del Romagnoli. L'informatore di Lugano diceva che se « con la partenza del Tubi e del Massa le operazioni della tipografia si trovarono incagliate, fu convenuto fra loro e il signor Borsa (proprietario della Tipografia) che i medesimi si rimanessero a Roveredo onde potere da lassù spedire regolarmente il loro travaglio a Capolago ». Le insistenti istanze dell'ex landammano Maggi e del Borsa fecero poi sì che il 23 III 1831 il Consiglio di Stato ticinese revocò il bando ed essi tornarono nel Cantone. 4)

Già il 27 V però il Massa e il Tubi furono per essere nuovamente arrestati. Avvertiti per tempo da amici, fuggirono nuovamente nel Grigioni (a Roveredo?). Il 24 III 1832 poterono rimettere piede nel Ticino, e questa volta per restarci.

Francesco Romagnoli (nato il 22 XII 1785 a Alessandria) morì il 17 III 1839 a Stabio. Il Tubi tornò in Italia dopo gli avvenimenti del 1848, fu professore a

1) Caddeo, op. cit., p. 295.

2) Da ragguagli di F. Bertoliatti.

3) Fondata dal carbonaro Giuseppe Ruggia. Fu la « fucina ardente dell'idea italiana. Nei suoi locali si raccolgono gli Esuli più insigni e il fiore del liberalismo ticinese: ivi si riceve Mazzini e si organizza l'azione; di lì esce ininterrottamente una travolgente valanga di stampa incendiaria ». Caddeo, op. cit., p. 289.

4) Caddeo, op. cit., p. 297.

Oleggio e deputato al Parlamento Subalpino. — Il Massa (nato a Asti il 15 VI 1789) nel 1836 ebbe commutata la pena di morte in quella dell'esilio (alla quale era stato condannato il 28 IX 1821) e morì a Rovio il 30 X 1889. Fu uno dei promotori del progetto di costruzione di una strada ferrata nella Svizzera.

Gaspare Ordogno de Rosales

Se rifugiati come il Silva si lasciarono assorbire pienamente dalle vicende della terra d'adozione, o come il Bianchi Giovini parteciparono almeno ai casi della terra d'asilo, un altro profugo, pur avendo acquistato la cittadinanza elvetica, rimarrà sempre fedele alle sue aspirazioni e alla sua prima patria: **Gaspare Ordogno de Rosales**, marchese di Castelleone, conte di Vailate, patrizio di Milano e grande di Spagna (1802-1887). 1)

Di famiglia antinapoleonica e filoaustriaca, erede a 18 anni di un grande patrimonio, famoso in tutta Milano per la sua arditezza politica e il rapimento della contessa Maria Dal Verme nata Cigalini, arrestato nel 1831 sotto l'accusa di appartenere alla « Nuova Italia » ma rilasciato nell'ottobre 1832, nel 1833, a 31 anni, fugge nella Svizzera e si mette a disposizione di Mazzini; passa poi nella Francia da dove viene bandito, ripara nuovamente nella Svizzera, e qui mette radici. Si fa cittadino svizzero, acquista le miniere di Sufers e di Andeer, nella Valle del Reno Posteriore, e a Andeer si fa costruire una sua palazzina dove lui, il « marquis proletaire », ospita i suoi correligionari politici. Egli resterà validissimo strumento della « Giovane Italia » per corrispondenze nell'interno e nell'Italia. 1) Quando i mazziniani devono lasciare la Svizzera, fa valere la sua cittadinanza elvetica, e resta. L'amnistia del 1838 gli concedette il ritorno in patria, ma egli tenne sempre le sue miniere, benché rendessero poco. Nel 1848 e 1859 prese parte attiva alle due guerre d'indipendenza, e morì, quasi povero, sindaco di Lomazzo, nel 1887. I suoi discendenti, cittadini elvetici, abitano sempre la palazzina di Andeer, ma le miniere da tempo sono abbandonate.

Gaspare de Rosales nel nostro paese si trovò in una situazione ambigua, come tutti i profughi, per cui pensò di acquistare la cittadinanza. D'altro lato bramando procurarsi il denaro per la sua causa, volle dedicarsi a un'industria, che, gestendola lui stesso, poteva servirgli a rendere più che mai indiscutibile la sua qualità di cittadino elvetico. I fatti dimostrarono poi che se l'assunto della cittadinanza era esatto, un uomo vissuto tra le alpi e digiuno di commercio non può trasformarsi di punto in bianco in industriale.

Furono due altri profughi a proporre al de Rosales l'acquisto delle ferriere di Sufers: **Francesco Negri**, da Milano, e l'ingegnere **Luigi Imperatori**, dei quali nel 1831 la Direzione della Polizia milanese diceva essere il primo, nato nel 1791, « individuo assai sospetto e ritenuto capace di prendere una parte attiva negli intrighi settari »; il secondo, nato nel 1794, « di principî liberali, ed in lega con

1) Sul de Rosales vedi anzitutto Alessandro Cutolo, *Gaspare Rosales. Vita romantica di un mazziniano*. Milano, U. Hoepli, 1938.

2) Il R. era membro del « Comité des Jeunes Italiens », con Giuseppe Mazzini, S. A. Melegari (Farnese), Giovanni Ruffini, Antonio Ghiglioni e Agostino Ruffini. Da una circolare 16 XII 1836 del Governo bernese, quale « Vorort », nell'Archivio cantonale grigione.

individui sospetti... essendo stretto in amicizia coi profughi inquisiti Rosales e Albera e colla contessa Dal Verme». 1)

Il de Rosales versò nella società commerciale di Sufers il capitale di 250'000 fr. Dopo poco tempo la ferriera era già in azione. 2) I tre neoindustriali ne diedero notifica agli amici di Milano, e uno di essi che conosceva gli uomini e non si lasciava trarre in inganno dai miraggi, scriveva: «Negri ha bisogno di freno; Gaspare è nuovo in commercio: non può essere familiare con questo il proporzionare gli impegni ai mezzi, che è il più difficile ramo della scienza commerciale».

Il 24 maggio 1835 il de Rosales ebbe la cittadinanza di Rheinau, nello Zurigano; nel 1837 fece il servizio militare nella nuova patria e conseguì il grado di tenente di cavalleria. Cittadino svizzero ormai, e libero di muoversi a suo talento, il Rosales da Sufers passa ad Andeer, da Andeer a Rheinau, da Rheinau a Lugano, da Lugano a Bellinzona, dovunque lo chiamino i suoi affari e dovunque lo voglia il Mazzini. Gli affari però andarono male; l'abitazione di Sufers è una «bicocca», nonostante che il Negri la chiami la «beata casa di legno»; «la cara Tessina», come gli amici definiscono la contessa Cigalini, «è sempre accanto al suo uomo, ma soffre anche essa per quella vita di ansie; l'anima, però, trae conforto e sprone dalle nove mete che addita il Mazzini e dall'affetto del quale questi circonda il Rosales». 1)

Il Rosales offre tutto al Mazzini — l'intimità loro durerà fino al 1847 — egli fa da paravento quando nel 1836 il Mazzini così scrive al padre per aver denaro: «S'è stabilita nel Canton Grigioni una impresa di legnami e ferri: impresa diretta da persona assai intendente di siffatte cose ecc. L'imprenditore è un lombardo: Negri; ma gli interessati principali sono altri: il più forte è un Rosales, che mi è amico come fratello, e che ha diviso con me tutte le noie e tutti i pericoli del passato... Vi sono azioni. Ognuna di queste somma a 7000 franchi...». Il resto si indovina, o «sicchè ricorro a voi per questi settemila franchi: e voi, se potrete, senza nuocere alla famiglia, aggiungerete questo agli altri sacrifici incontrati per me».

Il denaro, si capisce, era destinato ad altro scopo mazziniano. Il padre diede il denaro, salvo a chiederne conto più tardi. Il figlio rispondeva: «L'impresa è andata malissimo per più ragioni: il capitale fu sempre insufficiente; ci furono sinistri occasionati da non so che avallamento di monte e cosa simile: per giunta i due che attivavano colla loro presenza l'impresa erano italiani di Lombardia (Rosales e Negri) e quando venne l'amnistia austriaca, avendo assai beni in Italia, preferirono rientrare e occuparsi specialmente dei loro affari; quei della fabbrica rimasero in mani o inesperte o meno calde nella cosa: dura, insomma, o s'alimen-

1) Il R. già nel 1836 si era costituito in società col Negri e un **Baglioni** (Borglioni?) per l'acquisto di una «ferriera e miniera di nichelio» nel Vallese, onde foggiare armi. Da uno scritto, 26 XII 1836, della Legazione austriaca, a Berna, al Governo grigione. Documento nell'Archivio cantonale grigione. — Il Negri «direttore delle miniere di Sufers», il 18 X 1834 rivolgeva al Governo cantonale la domanda per l'acquisto della cittadinanza svizzera nel comune di Zillis, presso Andeer. Il 21 d. m. il Governo lo invitava a soddisfare alle prescrizioni legali e gli faceva rimettere copia del testo legale. P K R, P N. 1682. — Il 22 VII 1837 il Cantone rilasciava la patente di caccia al Rosales, al Negri e all'Imperatori. P K R. A N. 1507.

1) Della Cigalini Francesco Bertoliatti dà un quadro ben diverso nel suo studio «Dalle alcove di San Bernardino al talamo di Andeer. Avventure di Esuli lombardi del Risorgimento». In Quaderni 3, 1948.

ta, ma senza guadagno alcuno da dividerci. Resta la speranza che sorga a condizioni migliori. Già le speculazioni a me non tornano bene e non ne farò più».

Vero, del resto, che gli affari andarono male. La ferriera aveva assorbito buona parte dei capitali del Rosales — un'altra parte era andata a soccorrere gli amici esuli e alla « Giovine Italia », la cui « Congrega generale » già il 19 febbraio 1834 dichiarava di aver ricevuto 61 mila franchi « per la compera d'armi, munizioni e altre spese » — e non rendeva nulla, benché il Rosales vi mettesse ogni impegno.

Nel frattempo egli si era andato staccandosi nello spirito dall'azione dal Mazzini « al quale nel novembre 1836 rivolgeva un largo scritto che rivela ad usura la sua nobiltà di animo, la sua fede e le sue viste »: 1)

« Mi ritraggo perché non ho più modo alcuno di lottare colla fortuna; perché non ho più uno scudo — letteralmente —; perché l'arretrato dei debiti che mi trovo di avere, esaurisce immediatamente, quanto cavo di casa; perché in un parola, alla miseria — letteralmente — non so cosa opporre. Mi ritraggo dunque per queste ragioni, e per altre, che ora non dico, e perché anche dopo di aver spiegato, per quattro anni continui l'animo mio disdegnoso per natura, e indipendente oltremodo, ho bisogno di radrizzarlo, prima che si spenga: ho bisogno, se l'occasione mi si porgerà, di dire alcune verità a molti Italiani: ho bisogno di tornare individuo, per vedere se taluni fra gli Italiani, han da dir nulla all'individuo, ed essere io arbitro delle risposte ». Ma ritirandosi, quando pagati i debiti, « consacrerò il mio primo soldo a cospirare nuovamente, forse in altro modo, e da per me, ma di certo a cospirare, che ritirandomi dico agli Italiani che hanno obbligo di cospirare, e che secondo me nol facendo, tradiscono volontariamente od involontariamente per vizio di core, o per errore d'ingegno, la patria, la loro missione, il legato dei nostri martiri, il dovere ch'essi hanno coll'Italia, e coll'umanità intera.

Questo ch'io dico lo credo — è la mia fede — e s'oggi ai più par follia, poco monta. Quando s'è detto una volta, pensatamente e sentitamente: credo nella libertà, nella patria, e nell'umanità, si ha da combattere per la libertà, per la patria, per l'umanità — finché si ha vita — combattere sempre, combattere in tutti i modi: affrontare dalla morte sino al ridicolo: affrontare l'odio e il disprezzo: agire perché si dee, non per altro: agire perché l'uomo che ha una fede e non agisce per quella, si riduce allo stato di macchina, e rinnega la vita morale, che lo scema dai bruti; — agire anche se soli nel mondo — agire senza guardare alla riescita rapida o lenta. — Il dovere, è dovere checché frutti: la vittoria o la disfatta non alterano il dovere —. Io credo ne' doveri: e chi vuol confutarmi, ha da dire: non esiste dovere: s'agisce per imitazione — per amor di vittoria, per vaghezza di novità, non per altro: allora, non ho nulla da rispondere, se non che: siamo di natura diversa — a qualunque altro dirò sempre: siete in aperta contraddizione con voi medesimi — ».

Parla poi dell'Italia:

« Quando si è detto: voglio lavorare all'iniziativa italiana, si è detto: vo' lavorare

1) L. Ordugno de Rosales. Lettere inedite di Giuseppe Mazzini ed alcuni de' suoi compagni d'esilio (pubblicate da L. O. de R.) Torino, Fratelli Bocca 1898. In queste lettere si accenna di frequente a altri rifugiati italiani nel Grigioni, così a **Vincent Branzi**, amico del Mazzini, a San Bernardino nel 1815. Il 15 XII il Mazzini scriveva al Rosales, fra altro: « Non ho che fare colla Tribuna popolare di Grono, neppure con quei che tu nomini. Mi duole assai della parte che Ciani ha fatto con Giudici ».

ad un'opera che gareggia colla creazione: fondare una nazionalità; aggiungere un popolo a popoli. L'Italia, come Italia, non è stata mai tale quale è, ha trecento anni, a dir poco, di schiavitù, che la premono». E l'azione di tre secoli non si vince in tre o quattro anni: «Una vita intera è poca a siffatta impresa..... Voler cogliere i frutti del lavoro e del sacrificio, è fraintendere la natura del sacrificio: tutti quei che si son posti al lavoro, tutti quei che han risposto al mio grido, hanno pensato e detto: che monta se non riusciremo? Avremo compito il debito nostro, e frutterà per l'avvenire: il sangue de' martire è seme di religione», ma a differenza degli altri che codeste cose hanno detto o pensato in un momento di entusiasmo, lui le ha dette «con entusiasmo e pensato freddissimamente, pacatamente, profondamente. — Qui sta tutta la differenza».

Se Mazzini afferma che gli esuli, i compromessi sono i migliori, si ribellerà e risponderà che non è vero: «*Se parli di te, dei Ruffini, dei più tra i giovani Modenesi, di alcuni altri giovani, quasi ignoti, che nessuno forse degnò di un guardo, dici vero: se parli in massa, t'illudi: a me consta, che una gran parte degli esuli è composta non dei migliori, ma dei peggiori. Bensi, è questione di dettaglio, e non mi sento di farla, ma, in tesi generale, non v'è nè migliore, nè peggiore — le generazioni si succedono, accavallandosi... i migliori sono i giovani: la gioventù si recluta ogni anno di nuovi individui —. Poi v'è il popolo: e il popolo, checché si dica, non si scoraggia mai: non deteriora: non invilisce: il popolo è materia di lavoro sempre; il popolo riceve l'impulso che gli si dà», il popolo che ora fa una rivoluzione, ora si lascia bastonare, ora è capace d'ogni sacrificio, quando trova chi gli dice: «si può fare e faremo».*

Quanto ci vuole è di trovare «un centinaio, un nocciuolo d'uomini decisi, e volenti,» per agire. E a trovare e a formare quel «nocciuolo», ricominciando sempre, è il grande compito per la vita. E non si parli di «sfiduciamiento» perché equivarrebbe ad affermare:

«Dunque un'Italia non ha da essere mai più: dunque abbiamo da aspettare la libertà degli estranei e dunque non s'ha più da pensare a nazionalità»....

Se potessi girar, come dici, l'Italia e fermarmi per tre giorni nelle diverse città non cercherei porre fede nei comitati: direi ai giovani, agl'ignoti: mandate al diavolo tutti i comitati esistenti, e sottoentrate voi: la G. I. v'ha detto il vero: ma la G. I. è corrotta: ha deviato da' principii: un giusto mezzo, ma gente codarda, meschina, guasta da goffe dottrine ha invaso i vostri ranghi e guasta il concetto: ritraete la cosa a' loro principii — rinnovate ogni cosa.

Onorar l'Italia con la penna, è cosa, perdonami, che non ha senso alcuno per me. — Cosa sia l'Italia, e dove sia, non lo so. — Come s'onori lo schiavo, non l'intendo. — Bisogna tendere a rigenerarla, a crearla: poi a onorarla.... — Onorar l'Italia come è, è un torre un infermo impotente, roso dalle piaghe, di sul suo letto, ed alzarlo al cospetto di tutti, perché lo vedano, ed accertino le piaghe, e la malattia e l'impotenza.

Responsabilità non so che sia — io non sono responsabile che delle mie intenzioni.... Alla fine della mia vita sarò responsabile di quanto non avrò consacrato alla patria, ed alla causa giurata».

Nel 1857 il de Rosales durante un'esercitazione militare cadeva da cavallo e si spezzava una costola. Quando la notizia pervenne ai suoi compagni dell'Inghilterra, uno di essi, l'ebreo Emilio Usiglio (1813-1895), fedelissimo col fratello Angelo (1805-1895) del Mazzini, gli scriveva con l'imtemperanza verbosa del fuoruscito:

« Dirti che ne ho sentito un gran dolore sarebbe dirti la cosa più insipida della terra; perché se tu non lo immagini sarebbe inutile dirlo. Dio maledica i cavalli svizzeri, la milizia svizzera, non compreso te, intendiamoci bene, perché, per quanto ti assimili con questi orsi, non puoi non rimanere italiano: tu non ne hai che una colpa. Dovevi, sapendo che gli uomini svizzeri son bestie per calcolo e per onor della firma, indurne che le bestie svizzere son necessariamente più bestie che le altre bestie dell'universo, e prender meglio le tue precauzioni. Però io parlo a caso, perché non conosco nessuna circostanza che ha accompagnato il tuo disgraziato accidente ».

Gli rispose il de Rosales? Se mai, non certo per risentirsi dello sfogo contro i suoi nuovi concittadini: egli era rimasto il fuoruscito. L'anno seguente seppe della grande amnistia politica concessa dall'Austria, e il 30 gennaio 1839 inviava all'imperatore d'Austria una supplica. Fu graziato e tornò a Milano. Nato alla cospirazione, continuò a cospirare. Subì nuovi arresti, la deportazione e un nuovo esilio, durante il quale venne per breve tempo anche nella Svizzera. Tornato definitivamente nella Lombardia, nel 1862, quando il conte Dal Verme era morto, poté sposare la compagna di un trentennio di vita.

San Bernardino

Sulla strada che dal Ticino attraverso la Mesolcina conduce a Coira e oltre, giace San Bernardino che in quegli anni andava facendosi il luogo di cura della migliore società lombarda e via via diventò, durante la buona stagione, un luogo di convegno di fuorusciti e di loro amici e fautori, ma solo dopo il 1825.

Nel luglio di quell'anno, cioè, giungeva lassù il dott. fisico Luigi Grossi, varesino, il quale in una diffusa narrazione alla moglie del suo « Viaggio a San Bernardino » 1) e della sua dimora nel luogo per la cura delle acque, ricorderà le lunghe e « clamorose » conversazioni di ore, ma non avrà il benché minimo accenno a discussioni politiche colla quarantina di persone, raccolte nell'unica locanda — che poi n'avrebbe dovuto accogliere solo la metà, — di G. G. Brocco. Il Grossi diceva che per il Brocco si stava « fabbricando altro vasto casamento onde fornire negli anni successivi quei comodi che ora non ci sono; come sarà ultimato per l'estate del 1826 l'interno della buona casa del sig. Domenico Ravizza », che fu poi il massiccio e ampio Albergo Ravizza. In allora era appunto stata condotta a fine, dall'ingegnere ticinese Pocobelli, la costruzione della nuova strada del San Bernardino.

L'afflusso dei fuorusciti fu subito tale che già nel 1830 vi andò il commissario di Como, Terzi, apparentemente per le acque ma in realtà per sorvegliare i rifugiati. E infatti egli riferiva poi, fra altro, come i « Sardi (rifugiati) parlano del governo con un disprezzo intollerabile ». 2)

In seguito le visite di « agenti » lombardi o piemontesi a San Bernardino si ripeterono periodicamente. Nell'agosto 1833 vi giunse anche il direttore delle Poste sarde, Tinelli, e nel luglio del 1834 l'inviato speciale lombardo, A. Kubler,

1) « Viaggio a S. B. ed analisi chimica dell'acqua minerale ivi sorgente..., del Dott. Fisico Luigi Grossi », Lugano, Tip. Vanelli e C., 1825, riprodotto quasi integralmente nel nostro volume « Dai Libri dei forestieri del Grigioni Italiano », Poschiavo, Tip. Menghini 1937.

2) Comunicazioni Bertoliatti.

che il 21 di quel mese notificava alla Polizia milanese i seguenti nomi: **Ranco**, di Alessandria; uno dei Romagnoli, — forse Francesco, se è detto che si fermò alcune ore a Roveredo; l'altro fratello, Giovanni, dimorava nel villaggio —; **Sebregondi** che era là dal 10 VII e partì per Coira con un **Imperatori** — certo il collaboratore del marchese Rosales —; **Giacomo Visconti**, con la madre e la sorella, contessa Bungarini di Mantova; il medico **Scotti** e l'ing. Livi che fraternizzavano col Ronco e col Romagnoli, come pure un **Belgioioso**, un **Seregno**, un **Mazza** di Milano e il conte **Opizzoni Staurenghi**. Il 25 luglio riferiva poi che il Rosales si era fermato lassù poche ore; che la contessa Dal Verme Cigalini aveva lasciato la propria casa per seguire il Rosales, 1) a Andeer; che il Visconti era partito colla madre per Coira. E due giorni dopo, 27 VII, comunicava che era arrivato tal **Negri** (altro collaboratore del Rosales) col profugo modenese **Erminio Osello**, il quale portò lettere per il Visconti, e un oste **Pizzighettone**, sedicente profugo politico. 2)

Nel 1835 l'informatore speciale del direttore della Polizia milanese, barone Torresani, in un suo viaggio che lo portò anche a San Bernardino, citava i « soliti nomi » della Dal Verme Cigalini, del conte **Arese**, di **Filippo Ugoni**, **Giovanni Battista Passerini** 3) e aggiungeva: « l'impresa dei velociferi » fu appaltata dal Governo del Ticino ai due fuorusciti piemontesi Giovanni Romagnoli e Giuseppe Bottachi, profughi del 1821. Questa circostanza potrebbe anche essere stata preparata e facilitare assai le relazioni dei liberali dimoranti nella Svizzera colla Lombardia. 1)

In allora, scrive il Bertoliatti, 2) « si stendeva una fitta rete d'informazioni che passava da Zurigo, Ragaz, Andeer, San Bernardino, Mesocco, Lugano, Varese ». Se centri erano, Zurigo all'un capo e Varese all'altro, la funzione intermedia doveva toccare a San Bernardino, almeno durante la stagione delle acque.

Nel 1842 era a San Bernardino, certo non per la prima volta, anche **Giacomo Ciani**, che col fratello **Filippo** ebbe non poca parte nelle vicende ticinesi e dei fuorusciti nel Ticino. 3) Il confidente milanese Ricci scriveva in un suo rapporto sulle mene politiche del Ciani, allora « profugo politico graziato coll'emigrazione »:

« Nel tempo che dimorò il famigerato Ciani alle Acque di San Bernardino, Cantone Grigioni, venuto colà espressamente sapendo che ivi affluiscono i Lombardi durante la stagione estiva scatenavasi com'è di consueto contro il governo I. R. Austriaco. Presentava una faragGINE di giornali rivoluzionari Italiani, Francesi, Tedeschi ed altri pronosticando (come è il solito de Settarij) una prossima sollevazione in Italia.

1) « Dagl'idilli del San Bernardino al talamo di Andeer ».

2) Comunicazione Bertoliatti.

3) Nato a Brescia, morto a Zurigo 1864. Implicato nelle cospirazioni carbonare del 1821, si salvò in Inghilterra, passando poi nella Svizzera, dove rimase fino alla morte.

1) Comunicazione Bertoliatti.

2) « Dagl'idilli del San Bernardino al talamo di Andeer ».

3) Vedi, fra altro, le due opere del Caddeo, e il lavoro del Pometta. I Ciani erano oriundi di Leontica (Ticino), figli di Carlo Ciani, nato a Milano e considerato milanese. Filippo, il maggiore, nato nel 1773 e morto nel 1867 a Lugano; Giacomo, nacque nel 1780, fu intimo amico del conte Federico Confalonieri, che dopo il suo rilascio dalla prigionia dello Spielberg, ebbe un suo ultimo rifugio a Hospental nel cantone di Uri. Pometta op. cit., p. 450.

Si diceva sicuro che quanto prima si sarebbe andati trionfanti in Milano..... Parlava il Ciani con tutti quei Sig.ri che trovavansi colà, facendo loro animo a confidare in una rigenerazione futura, quando scacciati i Tedeschi trionferà il vero liberalismo. Alcuni della Compagnia si ritiravano impauriti a queste sediziose parole e non volevano stare in compagnia del Ciani pel timore di compromettersi. — Ma il Ciani indurito al mal fare continuava dicendo che essendo padrone del Cantone Ticino dopo la gloriosa rivoluzione del 1839, ed in lega coi rivoluzionari d'ogni paese e specialmente da oltre monte, assicurava esito felice alla Propaganda e si esternava che abbisogna soltanto coltivare l'idea di sollevare gli artisti, operai, e giovani specialmente del gran numero dei borsajoli ed altre simili persone che annidano nella vicina Lombardia i quali uniti ai forestieri domiciliati nel Ticino ed al Corpo dei carabinieri Ticinesi, e d'altri Cantoni, sarebbero i primi a dare il sospirato segnale della sommossa; passò poi a parlare dell'interno della Svizzera dicendo benché siano stato fulminate le Note delle Potenze, e specialmente dell'Austria contro l'operato del libero Governo d'Argovia ed a favore di codeste fraterrie, pure la Confederazione Elvetica questa volta si mostrò degna di sè col non prendere spauracchi dicendo di lasciare le cose nello Stato quo e ciò per guadagnare tempo; da questo fatto vedono chiaramente che le Potenze in generale pel momento hanno bisogno di curarsi a Casa loro e non immischiarsi in affari altrui, se non vogliono fare un incendio Europeo..... Così presso appoco il Ciani si esternava con quella satanica compiacenza ». ¹⁾

Il Ciani aveva cercato già prima rifugio nella Mesolcina. Allontanato dal Ticino nel 1839, il 24 novembre 1839 passava nel « Grigioni colla intenzione di recarsi alla Dieta Elvetica per reclamare contro la misura suindicata ». Ma non valicò il San Bernardino, sibbene si fermò a Roveredo, col fratello Filippo. In un rapporto del Direttore della Polizia a Milano al Presidente della Polizia di corte, in data 7 XII, si dava per tornato nel Ticino, in altra al 9 XII si avvertiva « che Giacomo Ciani e consorti non hanno ancora abbandonato Roverdo nei Grigioni, ma che aspettano invece l'annullazione del decreto di espulsione rilasciato in loro confronto ». ²⁾ e ³⁾

(Continua)

¹⁾ Pometta, op. cit., p. 391 sg.

²⁾ Pometta, op. cit., p. 450.

³⁾ Chi scriverà la storia di S. Bernardino darà la pagina di storia non moesana svoltasi su terra moesana.